

Confine orientale: di linee, aree e volumi

Ivan Verč

Il confine è un ente geometrico. Può essere un ente a una dimensione e diremo che si tratta di una linea (“linea di confine”), a due dimensioni (“area di confine”), oppure a tre dimensioni (che convenzionalmente definiremo come “volume”). Il confine a una dimensione è, di volta in volta, *linea* o *frontiera*, l’area di confine è, di norma, *terra di nessuno* tra due linee, il volume si configura come *spazio creato* da un movimento rotatorio che, a sua volta, può smettere di ruotare per trasformarsi in solido.

Il confine orientale italiano è stato ed è tutto questo. Le differenze tra gli enti geometrici sono determinati dalla *dimensione del tempo* e, di conseguenza, dall’instabilità della loro semantica. In questi enti c’è un passato (linea/frontiera), un presente (area) e un futuro di difficile previsione (volume). Nelle prime due fasi i confini hanno insita in sé un’implicita violenza: la linea è intesa come «contenimento del limite», la frontiera come superamento della “soglia”¹. *Contenimento* e *superamento* sono situazioni di violenza in atto (di difesa o attacco), l’area è una situazione di violenza temporaneamente in pausa. Il volume è una possibilità. Quando inevitabilmente si trasforma in “solido”, corre il rischio di tracciare attorno a sé altre linee e frontiere e tutto ricomincia da capo. Il problema che si pone è il rapporto tra la possibile valenza positiva di un movimento rotatorio “in divenire” (da cui il lat. *volumen*) e la tendenza meno positiva ad adagiarsi su solidi pregressi oppure a fermare il movimento per adagiarsi nuovamente in una nuova fissità.

¹ Il confine è una «linea lungo la quale due domini si toccano» con l’inevitabile conseguenza di «distinguere accomunando, di stabilire una distinzione e necessariamente entrare in contatto», mettendo in evidenza, in prima istanza, «la duplice intrinseca funzione di soglia e di contenimento del limite»; cfr. Cacciari 2000: 73-79.

La linea di confine

L'ente geometrico della "linea" è la costante semantica del confine orientale d'Italia ed è indipendente dalla sua materiale esistenza (monti, mari, fiumi). L'odierno confine orientale potrebbe avere una sua linea naturale, il fiume Isonzo (slov. *Soča*), ma esso si è dimostrato ininfluenza sulla definizione della linea di confine. Nasce in Slovenia, a circa due terzi del suo percorso passa in Italia e sfocia a una ventina di chilometri a nord-ovest di Trieste. A causa delle guerre del XX secolo² la linea "naturale" è stata superata, anche se di poco, da entrambe le parti, gli sloveni l'hanno superata verso ovest (incluso l'Isonzo nel suo corso superiore), gli italiani verso est (incluso l'Isonzo nel suo corso inferiore). Se l'attuale linea di confine non ha nulla a che fare con la "natura", significa che essa è il risultato di un costrutto culturale, la manifestazione più evidente del quale è l'identità nazionale. Come valore identitario di riferimento esso diventa esclusivo (ed escludente), propulsivo e aggressivo nel momento in cui il senso di appartenenza a una comunità (di qualunque tipo) si salda con il potere politico che tra le sue priorità include espansione territoriale, influenza politica o economica.

Non c'è nulla di più astratto di una linea di confine che si basa su presunte omogeneità etniche. Il confine, per sua natura, si colloca sempre alla periferia estrema del centro. Ciò che determina il centro non è la sua (vera o presunta) omogeneità (non solo linguistica), bensì il suo porsi in posizione culturalmente dominante nei confronti delle zone periferiche. La linea del confine orientale italiano è un ente virtuale costruito dal centro che in un determinato periodo storico ha assunto nel suo «testo ideale di cultura»³ la dicitura romantica di «terra

² Nella storia europea i confini condivisi (senza ricorso alla guerra) sono pochi. Nel XX secolo vanno menzionate le separazioni consensuali tra Svezia e Norvegia (1905) e, più recentemente, tra la Repubblica ceca e la Slovacchia (1993). Sulla storia del confine orientale la bibliografia è molto ampia. Tra i lavori più recenti si segnalano Cattaruzza 2008; Verginella 2008.

³ Jurij M. Lotman parla di «testo ideale di cultura» nella sua definizione dei quattro modelli prevalenti nella cultura russa (modello paradigmatico, sintagmatico, aparadigmatico-asintagmatico e paradigmatico-sintagmatico; cfr. Lotman 1970, trad. it. 1973: 46). Lotman elabora ulteriormente la differenziazione tra testo di cultura «paradigmatico» (dove un segno si presenta come segno «sostitutivo» di un altro all'interno di un paradigma dominante) e «sintagmatico» (che si basa invece sul principio di congiunzione gerarchica con un altro segno), individuando da un lato la presenza dominante di una «Cultura delle grammatiche» di tipo chiuso (*Kul'tura grammatik* che possiamo

e sangue» per espanderla successivamente fino ai limiti periferici del suo dominio. Il suo essere “virtuale” non impedisce il concretizzarsi del “reale”. Tracciata la linea, c'è un'inclusione e un'esclusione: in Italia esiste una minoranza slovena, in Slovenia e Croazia (prima Jugoslavia) una minoranza italiana. Il fatto stesso che si parli di minoranze linguistiche significa che l'omogeneità etnica dello stato nazionale risale a un paradigma ottocentesco che non siamo ancora capaci di superare.

Il tutto può essere ricondotto a un più generale paradigma “teleologico” della cultura europea. Lo stato nazionale è stato uno dei *telos* più importanti degli ultimi due secoli. Il lemma “confine” deriva dal latino *cum + finis*, ovvero ciò che si manifesta con “un fine”, uno scopo, un punto da raggiungere (culturalmente il lat. *finis* e il gr. *telos* hanno lo stesso significato)⁴. Lo scopo, il fine traccia una linea di arrivo (“la fine”). È raro che essa corrisponda al presunto *telos* e di norma si trasforma in “frontiera” o “ultima” frontiera. Ogni “ultima” frontiera ne prevede una ulteriore. La “frontiera” (lat. *frons*) significa sia «la parte davanti, l'esteriore di chechessia», sia «la prima linea dell'esercito schierato o in marcia» (Rigutini 1925: 276). La «parte davanti», «l'esteriore» è l'immagine segnica che si proietta verso ogni angolo controllato dal centro (ed è l'aspetto culturale del problema), l'esercito «schierato» si configura come difesa da qualcuno, mentre quello «in marcia» come avanzamento verso qualcuno (ed è l'aspetto politico-militare del problema). È la storia recente del confine orientale italiano. Per quasi tutto il XX secolo sul confine tra Slovenia (prima Jugoslavia) e Italia la dicitura prevalente è stata “valico di frontiera”, “posto di frontiera” (con annessa “polizia di frontiera”). Oggi da entrambi i lati della linea ci sono entità politico-amministrative appartenenti all'Unione europea e il confine “europeo”, quello di Schengen, corre lungo il confine tra Slovenia e Croazia (è probabile che tra qualche anno si sposti ulteriormente a sud). Fino all'abbattimento dei confini interni all'Unione europea sul confine orientale si continuava a parlare

semplificare come «Testo di cultura» normativo) e una «Cultura dei testi» di tipo aperto (*Kul'tura tekstov*). Nel *Testo di cultura* l'autocoscienza collettiva ovvero la memoria storica deriverebbe dalla convinzione che per la cultura, ovvero per la creazione, ricezione ed elaborazione delle informazioni non genetiche, esiste o debba esistere solo ciò che è bene, utile e significativo rispetto a un paradigma codificato, mentre nella *Cultura dei testi* prevarrebbe la convinzione che è bene, utile e comunque significativo tutto ciò che nella cultura effettivamente esiste; cfr. Lotman, 1971: 167-176, trad. it. Lotman - Uspenskij 1975.

⁴ Cfr. Semerano 1994.

più di “frontiera” che di “confine”: la definizione dei confini tra l'Italia e l'allora Jugoslavia risale solo agli anni '70 con il trattato di Osimo. Prima si parlava di “linee di demarcazione” tra Zona A (sotto amministrazione italiana) e Zona B (sotto amministrazione jugoslava) che nella sua temporaneità potevano anche essere spostate. Il tutto in piena sintonia con la semantica di “frontiera”⁵. Il lemma “confine” rimaneva ambivalente: esso poteva essere letto come “condivisione del limite”, mettendo “in pausa” situazioni di violenza pregressa, ma anche come continuazione di un progetto “teleologico” che leggeva il lemma “con-fine” come sinonimo di “con un fine”, a sottolinearne il contenimento e l'eventuale superamento. Il (*cum*) *finis* continuava a essere letto non solo come “limite”, “fine” o “punto d'arrivo”, ma come “scopo” che tra i suoi significati includeva anche quelli di «termine estremo», «recinto sacro di un tempio», «somma perfezione», «grado supremo», «culmine», inteso come «sommo bene» o, a seconda dei punti di vista, «sommo male»⁶. Insomma, il confine come linea dell'Assoluto.

La semantica variabile del “confine orientale” – linea o frontiera assoluta – ha radici profonde e non può essere ricondotta a un unico elemento culturale, per lo più relativamente recente come quello nazionale. Qualcuno, solo pochi anni fa, parlò di «disegno annessionistico slavo» (a proposito delle foibe⁷), ignorando il fatto che il limite etnico del mondo slavo è fermo da moltissimi secoli (escluse le perdite territoriali tedesche e italiane, dovute alla politica di aggressione dei rispettivi governi e alla conseguente sconfitta militare). Il limite storico-geografico “slavo” è segnato dal confine occidentale della Repubblica ceca e dalla città di Trieste⁸. Questo limite risale alla

⁵ Alla caduta della Jugoslavia tra gli slogan più diffusi a Trieste c'era «Riprendiamoci l'Istria e la Dalmazia».

⁶ Cfr. *Dizionario latino*, (voce: *finis*), <http://66.71.182.1/dizionario-latino.php>, online (ultimo accesso 20.4.2010).

⁷ Si tratta dell'intervento del presidente Giorgio Napolitano in occasione della “Giornata del ricordo” del 10 febbraio 2007 che ha suscitato molte reazioni in Slovenia e Croazia; cfr. *Perché Napolitano non ha ragione* di Franco Juri, noto esponente della minoranza italiana in Slovenia, reperibile su <http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Slovenia/Perche-Napolitano-non-ha-ragione>, online (ultimo accesso 20.4.2010).

⁸ Dal punto di vista politico-amministrativo il limite occidentale del “mondo slavo” si trova sul meridiano 12,05° est (confine occidentale della Repubblica ceca). Tutta la linea occidentale degli “slavi” è collocata tra il 12° e il 13° meridiano est (confine occidentale sloveno 13,22°). La “cortina di ferro” del secondo dopoguerra era geograficamente una linea verticale quasi

migrazione dei popoli "slavi" dal VI all'VIII secolo. Da allora il limite etnico "slavo" non si è spostato ed è sufficiente prendere una carta geografica per rendersi conto che Praga e Trieste stanno quasi sullo stesso meridiano (14,25° e 13,48° est). L'unico cambiamento rispetto ai secoli delle migrazioni va ascritto a Carlo Magno che nell'IX secolo istituì il *limes sorabicus* (805) come marca di confine nei confronti delle popolazioni slave, estranee all'Impero carolingio. La Marca orientale deve la sua origine alla sconfitta degli Avari (796) e al successivo insediarsi degli Ungari su territorio dell'attuale Ungheria, mentre il prodotto del suo consolidamento è il territorio dell'odierna Austria. Prima di Carlo Magno questo spazio geografico fu abitato prevalentemente da popolazioni slave, riunite prima sotto la quasi mitica Carantania e poi sotto la Grande Moravia⁹. Il limite che già a partire dal IX secolo separava le popolazioni slave meridionali da quelle occidentali e orientali è rimasto immutato fino ai giorni nostri.

Questo breve *excursus* sulle popolazioni "slave" vuole essere solo la conferma di una loro stabilità etnico-geografica sin dal IX secolo. Oggi questa stabilità ci dice che puoi partire da Praga e arrivare via terra fino a Vladivostok sull'Oceano Pacifico continuando a parlare una lingua "slava" (a conferma dell'espansione "slava" - russa - verso est e non verso ovest); se parti invece da Trieste per arrivare alla stessa destinazione devi oltrepassare un mondo linguistico tedesco, ungherese o romeno (a meno di non salire su un battello sulle sponde bulgare del Mar Nero e approdare in Ucraina). Non c'è contiguità. Nel mondo definito "slavo" gli slavi meridionali - sloveni, croati, serbi, montenegrini, bosniaci, macedoni, bulgari - sono un'entità isolata. La domanda è d'obbligo. Com'è possibile che nessuno parli più di germani o romanzi, ma di tedeschi o italiani, mentre di "slavi", specialmente di quelli meridionali, si continua a parlare sino ai giorni nostri? Si parla di "slavi" nella comunicazione giornalistica (con accezione negativa)¹⁰, mentre nell'immaginario collettivo, specialmente

perfetta che da Berlino (meridiano 13,24° est) arrivava a Trieste (meridiano 13,48° est).

⁹ La dimostrazione che fu un cuneo carolingio a dividere i popoli slavi dell'Europa centrale sta nel fatto che tra le lingue slave strutturalmente più affini a quella slovena è lo slovacco. Oggi i due stati non sono confinanti. La lingua slovena, inoltre, pur avendo non poche affinità con la lingua croata e serba, non fa parte della cosiddetta "lega linguistica balcanica", con, per esempio, i verbi volitivi per la formazione del tempo futuro.

¹⁰ Con il termine "slavi" vengono di norma definiti gli appartenenti a gruppi criminali provenienti dall'ex-Jugoslavia. Nella stessa area "indefinita" vengono collocati senza distinzione serbi, bosniaci e macedoni. Più raramente in tale categoria appaiono gli sloveni e i croati. La dicitura "slavi" era del

nelle zone del confine orientale, gli “slavi”, stravolgendo la geografia politica, inizierebbero alla periferia di Trieste e finirebbero a Vladivostok¹¹. Del resto, a tutt'oggi nelle Università esiste l'onnicomprensivo settore scientifico-disciplinare di Slavistica (non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale)¹². Dal punto di vista occidentale sembrerebbe che quello spazio sia privo di semiosi. Non è un caso: l'assenza di semiosi è la caratteristica fondamentale dell'Altro (sconosciuto e minaccioso). Basta ricordare che nella sua accezione peggiore questo generico “altro” va dal *Der Untermensch* di Himmler nel 1942, con riferimento ai russi, alla «razza inferiore e barbara», riferita a sloveni e croati, in un discorso pronunciato a Trieste da Mussolini nel settembre del 1920 come anticipazione di quella che sarebbe stata da lì a poco la “pulizia etnica” dei territori passati all'Italia dopo la prima guerra mondiale¹³.

resto applicata a tutte le nazionali sportive di maggior prestigio dell'ex-Jugoslavia (pallacanestro, calcio, pallanuoto).

¹¹ Dal costituirsi della Repubblica slovena si sta facendo strada la più consona definizione di “sloveni” per la popolazione che abita nella vicina Slovenia, mentre è ancora presente la definizione “slavi” per gli sloveni che fanno parte della minoranza linguistica in Italia. Così, per esempio, agli sloveni che abitano nella provincia di Udine (*Benečija*: Slavia veneta) e che per motivi di isolamento storico parlano un dialetto sloveno “arcaico”, si continua a negare l'appartenenza, scientificamente dimostrata, alla lingua “slovena”, contrapponendo a essa la generica dicitura di “parlata slava” (nonostante il fatto che la legge di Tutela del 2001 li consideri parte integrante della minoranza slovena); cfr. Verč 1993: 296-297.

¹² La “slavistica” come disciplina scientifica nasce agli inizi dell'Ottocento e si consolida dopo la “primavera dei popoli” del 1848. L'attenzione maggiore fu dedicata agli studi filologici (comparativi, diacronici e sincronici), partendo dal presupposto dell'unità linguistica “slava”. Nonostante le differenziazioni ormai consolidate (presenti ben prima dell'Ottocento), il settore scientifico-disciplinare “slavistico” è figlio di questa tradizione. Laddove la filologia “romanza” e “germanica” continuano nella tradizione degli studi linguistico-testuali (limitati perlopiù a testi medioevali o tardo medioevali), la “slavistica”, dal punto di vista universitario, include nella propria “dichiaratoria” non solo testi antichi slavo-ecclesiastici (pur nelle loro varianti), ma anche testi scritti in tutte le singole lingue nazionali slave, compresi i testi contemporanei. Dal punto di vista degli insegnamenti universitari maggiormente penalizzate risultano, ovviamente, le lingue slave di minore diffusione.

¹³ La “pulizia etnica” fascista si manifestò dopo il Trattato di Rapallo del 1920 e quello di Roma del 1924 con lo scioglimento di tutte le associazioni slovene e croate nei territori passati all'Italia, la confisca delle proprietà, la proibizione dell'uso della lingua slovena e croata e l'italianizzazione forzata

Torniamo agli inizi della “storia slava”. Da qualunque parte dell'Europa occidentale lo si osservi, ciò che oggi conosciamo come “confine orientale”, non passava né a pochi chilometri a est di Trieste (Italia-Slovenia), né a pochi chilometri a ovest di Praga (Germania-Repubblica ceca), né sul fiume Oder (Germania-Polonia). Il confine europeo-orientale (e, di rimando, slavo-occidentale) è stato storicamente il Danubio. Era un confine naturale e culturale. Geograficamente tutti i popoli slavi occidentali e orientali si trovano a nord e nord-est del fiume, gli unici ad averlo superato sono stati gli odierni slavi meridionali¹⁴. Tutto il territorio che si trova a partire dalla sponda destra (meridionale) del Danubio nella sua parte centro-orientale era in qualche modo legato alla civiltà romano-cristiana (da Bisanzio all'impero carolingio e successivamente al Sacro romano impero). Allora quel fiume segnava il confine tra civiltà e non civiltà¹⁵.

(per semplice via amministrativa) di tutta la toponomastica e l'onomastica “slava” (slovena e croata).

¹⁴ Dal punto di vista greco-bizantino (come, del resto, di quello dei Franchi), gli “slavi sono stanziati attorno al Danubio” e tendono a “superarlo”. Nella ricezione slava più antica (e culturalmente più profonda) le sponde del Danubio si configuravano come una specie di “patria originaria” (*prarodina*), partendo dal presupposto di un'unità etnico-linguistica. Se per gli slavi il Testo ideale di cultura considerava il Danubio come luogo dove “ritornare”, per Bisanzio era, all'opposto, il baluardo della cultura cristiana; cfr. Petruchin 2000: 38 e sgg., I.

¹⁵ La differenza tra la percezione della civiltà opposta alla non-civiltà può essere osservata anche dai lemmi che rispettivamente definiscono il confine. Il lat. *finis* (di origine incerta) definisce un concetto astratto, il lemma più diffuso nelle lingue slave per definire il confine è *granica*, *hranice*, in origine luogo e oggetto concreto. Esso deriva dall'i.e. **ghro-n* (da cui anche il ted. *grün* e l'ingl. *grow* e *grass*) che rimanda a un elemento concreto, “naturale”. La radice *gran'* significa in primo luogo “ramo” (di quercia) che fungeva da segno divisorio tra terreni contigui; cfr. Trubačev 1980: 104-106, VII. Anche la variante slovena *meja* (sl. ecc. *mežda*) trae la sua origine sia dal significato di “albero, bosco”, sia da “luogo di mezzo”, presente per esempio nel lat. *medius* (da cui *Mediolanum*: Milano); cfr. Vasmer 1986: 591-592, II. Un discorso analogo potrebbe essere fatto per l'etimologia di “slavo”, a tutt'oggi non univoca. Sembra del tutto errata la sua derivazione da *slava* (gloria), mentre le due rimanenti etimologie si dividono tra un idronimo “naturale” (dai molti fiumi che nelle lingue slave portano il nome di *Sluja*, *Stawa*, *Stawica*, *Slavica*, alla cui base ci sarebbe l'i.e. **k'lou* col significato di “lavare, sciacquare”; (cfr. Snoj 1997: 582; Vasmer 1987: 664-665, III) e un'origine “culturale”, sostenuta da Roman Jakobson, con alla base il lemma *slovo* (parola), derivante dall'i.e. **k'leu* (“sentire”), nel significato di “popolo che ha la parola” contrapposto a chi non la “sente” (nelle lingue slave i tedeschi sono definiti *Nemcy* che lette-

Il presunto “disegno annessionistico slavo” è alquanto curioso: anche il confine occidentale e meridionale “slavo” era culturalmente il Danubio, aldilà del quale c'era ciò che allora era considerato il centro della storia e della cultura universale. Una volta insediatisi sul territorio, la prima preoccupazione degli “slavi” non è stata quella di affermare con la propria presenza una cultura autoctona (allora pagana), ma, al contrario, di entrare quanto prima nell'alveo della cultura dominante, quella cristiana. L'espansionismo slavo, quello politicamente e culturalmente dominante, si configurava in sostanza come pretesa di “riconoscimento” della loro appartenenza al “modello adulto di civiltà” che gradatamente illuminerebbe l'umanità inconsapevole della propria minorità. A leggere i testi medioevali slavi (specialmente quelli russi), “passare” il Danubio significava entrare di diritto nella storia universale. A nord-est gli Slavi furono fermati tra l'Oder e l'Elba¹⁶, lungo le sponde del Danubio centrale si costituì la marca orientale carolingia, ma a sud-est il passaggio del fiume ebbe il significato di entrata nella civiltà di Bisanzio. Su questo presupposto “culturale” si basano le cronache medioevali (specialmente il *Racconto degli anni temporanei*, significativo nel titolo per la “temporaneità” cristianamente intesa - *Povest' vrémennych let* - del nostro abitare la terra, tradotto come *Racconto dei tempi passati*¹⁷), orientate verso il tentativo di inserire fatti presumibilmente “reali” nel quadro cosmologico del mondo allora dominante. Questo tipo di scrittura era il *telos* stesso della letteratura medioevale (non solo russa). La costruzione della memoria si configurava come costruzione di un proprio Testo ideale di cultura da inserire in un Testo ideale di cultura già esistente e universalmente accettato. Presupposto di una simile concezione del mondo era la convinzione che solo ciò che ha “inizio” esiste per davvero ed è destinato a durare nel suo percorso verso

ralmente significa “coloro che sono muti”, “che non parlano in modo chiaro”, ma *Nemcy* poteva applicarsi anche a tutti gli “stranieri”; *ibid.*: 666). Altre ricostruzioni etimologiche, poco convincenti, fanno derivare l'etnonimo *Nemcy* da *ne-mestnye* (letteralmente: non del luogo), oppure dal nome di un'antica tribù celtica (conosciuta con il nome latino di Nemetes).

¹⁶ Con l'eccezione di una piccola parte dell'odierna regione boema a sud dei Sudeti, dove nasce il fiume Elba, una delle cause della sua iniziale occupazione e successivamente dell'invasione della Cecoslovacchia da parte nazista nel 1938-1939 e non a caso ancora fonte di rivendicazioni nazionalistiche tedesche.

¹⁷ Cfr. Sbriziolo 1971. Le difficoltà della traduzione derivano dalla possibile doppia lettura degli aggettivi *vrémennyj* e *vrémennoj* che possono riferirsi sia a un evento successo “in un determinato tempo”, sia alla sua “temporaneità”.

«l'eternità»¹⁸. Anche la storia "slava" doveva dunque partire da Adamo, dal diluvio, perché la civiltà è data dal Testo di cultura per eccellenza, la Bibbia. Ed è in quel Testo di riferimento unico che bisognava esserci. Da qui tutta una serie di presunte ricostruzioni storiche: l'anno biblico slavo è il 6370 (creazione del mondo), l'anno storico della *Rus'* è l'862 (chiamata dei Varjaghi), ma l'entrata nella storia universale è datata 842 per il semplice fatto che nel momento dell'incoronazione di Michele III di Bisanzio la dicitura *Rus'* appariva per la prima volta in una cronaca bizantina del tempo. Era l'inizio della storia russa, perché il centro culturale del mondo (la Bisanzio cristiana) ne aveva riconosciuta la presenza¹⁹. La propensione delle popolazioni slave ad accettare la cultura dominante come dimostrazione della propria piena appartenenza a essa emerge altresì da ciò che viene considerato il primo testo presumibilmente sloveno (e slavo in genere) scritto in grafia carolingia minuscola, databile tra il 973 e il 1039, ovvero dai "Monumenti di Frisinga" (*Brižinski spomeniki*), contenenti tre frammenti: una formula di confessione collettiva («Dite dopo di noi queste poche parole: Dio, Signore misericordioso, Dio Padre, a Te confesso ogni peccato»), un'omelia sul peccato e la penitenza («Se il nostro progenitore non avesse peccato, sarebbe vissuto in eterno, senza provare la vecchiaia né avere mai preoccupazioni»), nonché una

¹⁸ Cfr. Lotman 1973: 49-50; Id. 1966: 69-74, trad. it. Lotman - Uspenskij 1975.

¹⁹ Sul confine orientale longobardo la prima segnalazione degli "slavi" è di circa mezzo secolo anteriore grazie a Paolo Diacono (*Historia Longobardorum*, scritta tra il 787 e il 789). Oltre alle "ricostruzioni" suddette, va segnalato il fatto che la "memoria" collettiva slava doveva affrontare una serie di problemi per affermare la propria piena appartenenza alla civiltà cristiana. In primo luogo gli slavi non venivano considerati "biblicamente" presenti nella storia universale che partiva dalla creazione del mondo (non sono nominati nell'Antico testamento) e dopo la distruzione della Torre di Babele la lingua "slava" non trova spazio nella divisione linguistica del mondo. Era perciò necessario "ritrovare" un luogo primogenito di appartenenza "culturale" al mondo citato nella Bibbia: esso fu individuato nell'antica provincia del Norico, *limes* danubiano dell'impero romano (corrispondente all'attuale Austria centrale, a parte della Baviera e alla Slovenia nord-occidentale e confinante a est con la Pannonia), dove collocare la patria originale slava. Il Danubio stesso veniva considerato luogo d'origine: da lì dovette fuggire il leggendario Kij perché cacciato dal Danubio dagli abitanti del luogo per rifugiarsi sulle sponde del Dnepr, dove fondò la "madre delle città russe" Kiev (oggi in Ucraina). Un motivo in più per ritornare sul Danubio, luogo "biblico" d'origine (cfr. Petruchin 2000: 50, 61, 98).

formula di confessione individuale («Io rinuncio al demonio, e a tutte le sue opere, e a tutte le sue seduzioni»)²⁰.

Tutte le popolazioni “barbariche” tendevano al centro (a Roma). Forse aveva ragione Dürrenmatt: in *Romolo il Grande* (atto IV) Odoacre si rivolge all'ultimo imperatore romano con queste parole: «Non sono venuto per ucciderti, imperatore di Roma. Sono venuto per sottomettermi, io e il mio popolo». Era esattamente il modo di pensare “slavo”, salvo il fatto che Odoacre potrebbe aver pronunciato queste parole già nel 476. Quando gli slavi cercano di riproporle erano passati quattro secoli e il “modello adulto di civiltà” era oramai saldamente diviso tra un impero carolingio (che un secolo e mezzo più tardi sarebbe diventato il Sacro romano impero) e quello altrettanto consolidato dell'impero romano bizantino. Un nuovo “modello adulto di civiltà” aveva acquisito quello precedente e ne aveva fissato i limiti. Gli slavi occidentali e meridionali potevano farne parte solo in maniera subordinata: erano arrivati da “oltre il Danubio” ed erano di fatto “periferia” di ogni ipotetico, effettivo o agognato “centro”. E quanto più venivano esclusi dal modello di civiltà dominante, tanto più essi tendevano a costruire un proprio Testo ideale di cultura che fosse accettato come equivalente al Testo ideale della cultura di riferimento. Nascono da qui alcuni momenti importanti della storia slava: la convinzione di Mosca di essere dopo la caduta di Costantinopoli (1453) la “terza Roma”, quella polacca di essere l'ultimo baluardo della fede cattolico-romana, sia nei confronti della “rinnegata”, ma culturalmente autonoma Russia che aveva scelto come riferimento culturale Bisanzio, sia nei confronti dell'espansionismo ottomano²¹. La stessa convinzione di essere stati i difensori della cristianità di fronte alle ondate ottomane è presente tra i serbi e, in misura minore, tra croati e sloveni. Dal punto di vista “slavo” l'Europa come modello adulto di civiltà non era caduta in rovina, perché da un lato la Slavia ortodossa ne aveva raccolta la “vera” eredità culturale, mentre dall'altro si era posta come ultima

²⁰ Cfr. Bernik et al. (eds.) 1993. Per la traduzione italiana cfr. Jež 1994. A sottolineare la differenza tra centro e periferia è utile ricordare che la *Carta capuana*, scritta solo pochi decenni prima (960) in uno dei centri della cristianità, è la trascrizione di una testimonianza in merito a un diritto di proprietà. Dal punto di vista culturale nulla di particolarmente significativo, se non per il fatto che si tratta di un atto notarile e non di una testimonianza di fede. Dal punto di vista culturale il centro non ha bisogno di affermare la propria appartenenza a se stesso.

²¹ Il polacco Jan Sobieski è considerato il “liberatore di Vienna” per la vittoria conseguita l'11 settembre 1683 sull'esercito turco che da mesi cingeva d'assedio la città.

“frontiera” all'avanzata ottomana. Per il mondo “slavo” non si trattava di contrapporre il proprio Testo di cultura a un altro (come il Testo di cultura cristiano si contrappone al Testo di cultura pagano), ma di costituire un Testo di cultura che chiedeva, per così dire, “pari dignità”. Voleva in sostanza essere un testo “sostitutivo” (a conferma del Testo di riferimento) e si ritrovò a essere “additivo” (mettendo in discussione quello stesso Testo di riferimento)²². Progetto impossibile, perché un Testo di cultura è per sua natura esclusivo nel fissare i limiti entro i quali collocare la verità assoluta delle proprie informazioni. La pretesa di due Testi di cultura esclusivi di condividere lo stesso spazio geografico (l'Europa) non poteva che trasformarsi in conflitto²³.

L'area di confine

Due testi di cultura entrano in contatto in primo luogo alla periferia dei loro rispettivi domini e il loro intersecarsi dovrebbe formare una densa area semiotica. Il confine orientale non fa eccezione: l'area c'è, ma è sostanzialmente vuota²⁴. La cosiddetta “multiculturalità” del confine orientale è data dalla presenza di (almeno) due Testi di cultura (quello “slavo-sloveno” e quello “latino-italiano”). Essi si intersecano, ma il prodotto “areale” del contatto, con qualche eccezione in ambito intellettuale e letterario, non è l'interculturalità. Il modello culturale prevalente nell'area di contatto è dettato dalla “tolleranza”, che, come recita il dizionario, significa «sopportare o indulgere nei confronti di situazioni o atteggiamenti spiacevoli o contrastanti con le proprie convinzioni»²⁵. Nulla più che permettere a qualcosa d'altro di esistere, ma solo aldilà della “mia” linea²⁶. Questa linea non è “esterna”, non scorre lungo un confine

²² Sulla differenza tra testo “sostitutivo” (paradigmatico) e “additivo” (sintagmatico) vedi nota 3; cfr. anche Eco 1984: 143.

²³ Il Testo ideale di cultura è per sua natura il punto di riferimento dell'identità collettiva, ma è contestualmente l'affermazione della differenza che ci separa dall'altro. Un'affermazione di identità è di fatto la negazione della possibilità di una sua effettiva esistenza come categoria universale.

²⁴ È in sostanza il ritorno al significato etimologico di “area” che in latino significava “spazio spianato” per battere il grano, ovvero “luogo sgombro” (cfr. Rigutini 1925: 63). La stessa parola slovena per “confine” (*meja*) indica uno spazio intermedio (vedi nota 16).

²⁵ Cfr. Devoto - Oli 1980: 2503 (voce: *tollerare*).

²⁶ La linea “orientale” non è mai stata solo geografica, ma ha sempre avuto valenze culturali. Prova ne è che di confine “occidentale” non si parla

tracciato sulla carta geografica, ma all'interno di ognuno dei mondi culturali presenti sul territorio. Nella quotidianità dei rapporti puoi passare la linea senza nemmeno accorgerti che ti trovi in un altro Testo di cultura²⁷. La presenza della linea si avverte solo nel momento in cui uno dei due Testi di cultura si manifesta come modello unico di riferimento: allora anche la linea si manifesta nella sua conflittualità, riproponendo la semantica del contenimento o del superamento²⁸. In tempi di "tolleranza" un Testo di cultura in contatto con un altro Testo di cultura si configura come un'area che nella sua piatta bidimensionalità è incapace di produrre significati "nuovi". Quale feconda semiosi potrebbe del resto produrre, se si considera il fatto che solo uno dei due Testi di cultura presenti sul "confine" (quello slavo-

nemmeno, il confine "settentrionale" (dopo la soluzione del problema alto-adesino) è nella coscienza collettiva un problema superato, mentre una nuova semiosi (simile a quella del confine orientale) sta nascendo sul confine marittimo "meridionale" (nuova fonte di "contenimento" e "superamento" dei limiti). Dopo la caduta del muro di Berlino il mondo orientale europeo ha trovato una nuova definizione generica, priva, come già successo per il mondo slavo, di semiosi interna: si chiama semplicemente "Est".

²⁷ Così, per esempio, moltissimi triestini frequentano le "osmizze" (luoghi sull'altipiano triestino dove si vende e si consuma il vino direttamente nei locali o addirittura nella cantina del produttore), ma pochissimi ne conoscono il significato. La parola "osmizza" deriva dallo sloveno *Osmica* (dal numerale *osem*, it. otto) a indicare il periodo di apertura di otto giorni consentito dal Magistrato Civico nel 1784, quando venne emanato un decreto imperiale che consentiva a chiunque, come, quando e ai prezzi voluti, di vendere generi alimentari, vino e mosto di frutta da lui stesso prodotti in tutti i periodi dell'anno, a patto che l'*osmica* fosse indicata con una frasca in bella vista lungo la strada e sulla casa, pena la confisca. La tradizione continua fino ai giorni nostri e come al tempo dell'Impero a s'burgico i proprietari delle "osmizze" sono quasi tutti sloveni.

²⁸ Il caso più noto di "contenimento" della cultura slovena a Trieste è sicuramente quello dello scrittore Boris Pahor, ignorato per quasi 50 anni dalla cultura "ufficiale" della città. Il romanzo che lo ha reso famoso, *Necropoli*, uscì a Trieste nell'originale sloveno nel 1967 (cfr. Pahor 1967) e grazie alle traduzioni in francese e tedesco fece il giro d'Europa prima che in Italia qualcuno si accorgesse della sua presenza. Del resto nelle città di Trieste e Gorizia praticamente non esistono vie o piazze dedicate a personalità slovena di rilievo che ebbero parte attiva nello sviluppo culturale ed economico delle due città (per esempio a Primož Trubar, allievo di Pietro Bonomo, vescovo di Trieste e Vienna, riformatore protestante al quale si deve la pubblicazione del primo libro in lingua slovena nel 1550). Sulla presenza slovena a Trieste cfr. Pirjevec 2008.

sloveno) è in grado di accedere perlomeno alla lingua di comunicazione con la quale si manifesta l'altro Testo di cultura?²⁹.

Il "volume" del confine

La linea unidimensionale è un ostacolo posto per evitare il contatto, l'area bidimensionale subisce il contatto, ma interpone tra sé e l'altro uno spazio vuoto. Vivere "per davvero" il confine significa trasformarlo in "volume", dove il movimento rotatorio si configura come luogo di ininterrotta produzione di significato³⁰. Fare leva sulla "conoscenza" dell'altro, sull'abbattimento dei confini politici (già in atto) è cosa sicuramente meritoria, ma è un errore pensare che una "cultura di confine" possa essere la *somma* di due o più Testi di cultura. Alla base di questa visione ottimistica c'è una superficiale interpretazione del concetto di "dialogo". Il principio di ogni comunicazione è "l'asimmetria" e il dialogo non ha nessuna possibilità di annullarla, sognando un'impossibile comunicazione "perfetta". Il dialogo comunemente inteso ha di norma due esiti: può essere

²⁹ Tutti gli sloveni in Italia sono bilingui e la loro doppia competenza linguistica dipende, ovviamente, dai diversi livelli di istruzione. Non si può dire la stessa cosa degli italiani che condividono lo stesso territorio. Nelle scuole con lingua d'insegnamento slovena la lingua italiana è obbligatoria sin dalle elementari, nelle scuole di lingua italiana l'insegnamento della lingua slovena è, con una o due eccezioni, completamente assente.

³⁰ È l'esatto contrario dei molti tentativi che hanno cercato di definire la co-presenza di due Testi di cultura in termini consolatori. Parlare di "area culturale" significherebbe accettare l'idea (mai praticata) di un complesso di popolazioni, distribuite su territori contigui, che presentano un quadro culturale relativamente omogeneo, così da lasciar presumere affinità di origine o analogia di sviluppo. Esse sicuramente ci sono state (secoli di appartenenza allo stesso impero asburgico), ma è proprio la diversità del "quadro culturale" a negarne l'esistenza. Non meno felice è l'idea dell'area di confine come "ponte" che, come dice il dizionario, è una "struttura che consente a vie di comunicazione terrestri l'attraversamento di corsi d'acqua o di avvallamenti" (cfr. Devoto - Oli 1980: 1744). Un altro oggetto strumentale, dunque, usato da altri per compiere con esso una determinata azione (passare, appunto). È un concetto fortemente riduttivo, in quanto non tiene nel minimo conto né la possibilità di un'autonoma rielaborazione dell'informazione culturale che si trova a uno degli estremi del "ponte", né, tanto meno, la possibilità che questo "ponte" sia esso stesso soggetto culturale, in cui le cose non solo "passano", ma anche e soprattutto "nascono" e si "sviluppano" per conto proprio; cfr. Verč 1986: 16-17, 73-79.

un'operazione "notarile" che "prende atto" della presenza di un mondo "altrui", senza peraltro "com-prendere" tale "alterità", oppure può essere un tentativo di "identificare" se stesso con l'altro. Un tentativo forse meritevole, ma poco produttivo, perché contempla la rinuncia a essere se stessi (alla propria "ipseità"). Se un dialogo tra due Testi di cultura inizia dalla domanda "cosa ci differenzia?", è implicito il presupposto che ogni tipo di effettivo avvicinamento all'altro contempli una reciproca "riduzione" di identità, se si pone la domanda opposta ("cosa ci unisce?") le differenze passano in secondo piano e rischiano di essere cancellate. Un dialogo che si fonda su un *principio di perdita* è difficilmente praticabile. Il dialogo non è *la soluzione* per superare contrapposizioni profonde, è solo *un luogo*, dove informazioni "assimetriche" entrano in movimento. Ciò che questo luogo potrebbe essere capace di generare non è né la semplice "presa d'atto" dell'esistenza dell'altro (che non intacca il "proprio" Testo di cultura), né un'impossibile rinuncia al proprio Testo di riferimento, bensì *la produzione di un'informazione* che nessuna delle due parti ha ancora inserito nel proprio Testo. È la produzione di un significato su se stessi che è al momento sconosciuto e quindi inesistente. Ha ragione Lotman, quando scrive che il dialogo è «un meccanismo di produzione di una nuova informazione che non esisteva prima del contatto dialogico» (Lotman 1984: 38). Non dunque accettazione, né spontanea, né coercitiva di una Testo di cultura altrui (oggi diremmo "integrazione"), non rinuncia a se stessi, ma creazione di un'informazione "additiva" che nasce dalla consapevolezza dell'inevitabile transitorietà dei due (o più) Testi di cultura di riferimento, percepiti come immutabili³¹. La naturale "non comunicazione" tra Testi di cultura per propria natura assoluti non è necessariamente elemento di disturbo, ma la base per la produzione di significati ancora inesistenti all'interno di ognuno di essi. È un "volume" di informazioni da costruire che non trova spazio nei "volumi" consolidati. Sul confine orientale questo meccanismo è ancora molto debole. Non a caso le maggiori resistenze a questo tipo di "dialogo attivo" arrivano proprio da chi sui due Testi di cultura ha fondato la propria identità "forte"³². È possibile che questo volume di

³¹ È il "filo conduttore" della «fenomenologia dell'uomo capace» di Paul Ricoeur. Per il filosofo francese «l'identità narrativa» è, di fatto, la «poetica» dell'uomo capace che nella scrittura della storia (delle storie) evita sia la «ripetitività ossessiva», sia il «rifiuto cieco» del passato; cfr. Iannotta 2003: XI-XXIV.

³² Oggi la sostanziale specularità di posizioni inconciliabili all'interno di ognuno dei due Testi di cultura presenti sul "confine orientale" è oggetto di qualche riflessione meno rigida rispetto al passato, anche se essa si manifesta

informazioni ancora «in divenire” si trasformi esso stesso in volume consolidato. Se mai dovesse succedere, le obiezioni che abbiamo mosso ai limiti che nella sua assolutezza ogni Testo di cultura implicitamente contiene si ripresenteranno. Non mi sembra però che ciò possa accadere in tempi brevi.

quasi esclusivamente in ambito letterario e artistico. Tra le osservazioni più argute che tale situazione di stallo ha generato, va segnalata la felice battuta di un cantautore triestino (Paolo Privitera) che ha definito il “bilinguismo” una «punizione»: esso infatti costringe la persona bilingue «ad ascoltare e capire *per due volte* le stesse scemenze».

Bibliografia

- Bernik, France et al. (eds.), *Brižinski spomeniki: znanstvenokritična izdaja*, Ljubljana, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, Inštitut za slovensko literaturo in literarne vede, 1993 (Opera. Academia scientiarum et artium Slovenica, Classis II: Philologia et litterae, 39).
- Cacciari, Massimo, "Nomi di luogo: confine", *Aut aut*, 299-300 (2000): 73-79.
- Cattaruzza, Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Devoto, Giacomo - Oli, Gian Carlo, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1980.
- Dizionario latino*, <http://66.71.182.1/dizionario-latino.php>, online.
- Eco, Umberto, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.
- Iannotta, Daniella, "Prefazione all'edizione italiana. Memoria del tempo. Tempo della memoria", Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- Jež, Janko (ed.), *Monumenta Frisingensia. Brižinski spomeniki. La prima presentazione in Italia dei monumenti letterari sloveni di Frisinga del X-XI secolo coevi alle prime tracce scritte della lingua italiana, con traduzione dei testi, cenni di storia degli Sloveni e dati sugli Sloveni in Italia*, ed. Trieste, Mladika - Firenze, Vallecchi, 1994.
- Juri, Franco, "Perché Napolitano non ha ragione", <http://www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Slovenia/Perche-Napolitano-non-ha-ragione>, online (ultimo accesso 20.4.2010).
- Lotman, Jurij M., "O modelirujuščem značenii ponjatij «konca» i «načala» v chudožestvennyh tekstach (tezisy)", *Tezisy dokladov vo vtoroj letnej škole po vtoričnym modelirujuščim sistemam*, Tartu, 1966: 69-74, trad. it. Lotman, J.M. - Uspenskij, B.A., *Tipologia della cultura*, Eds. Remo Faccani - Marzio Marzaduri, Milano, Bompiani, 1975.
- Id., *Stat'i po tipologii kul'tury. Materialy k kursu teorii literatury*, Tartu, 1970, I, trad. it. "Il problema del segno e del sistema segnico nella tipologia della cultura russa prima del XX secolo", *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'Urss*, Eds. Jurij M. Lotman - Boris A. Uspenskij, Torino, Einaudi, 1973.
- Id., "Problema «obučenija kul'ture» kak ee tipologičeskaja charakteristika", *Učenyje zapiski Tartuskogo gosudarstvennogo universiteta*, 284 (1971): 167-176 (Trudy po znakovym sistemam, V), trad. it. Jurij M. Lotman - Boris A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Eds. Remo Faccani - Marzio Marzaduri, Milano, Bompiani, 1975.

- Id., "Bachtin – sein Erbe und aktuelle Probleme der Semiotik", *Roman und Gesellschaft. Internationales Michail-Bachtin-Colloquium*, Jena, Friedrich Schiller Universität, 1984.
- Pahor, Boris, *Nekropola*, Maribor, Obzorja, Trst, Založništvo tržaškega tiska, 1967.
- Petruchin, Vladimir J., "Drevnjaja Rus'. Narod. Knjaz'ja. Religija", *Iz istorii russoj kul'tury*, Moskva, Jazyki russoj kul'tury, 2000, I.
- Pirjevec, Marija, *L'altra anima di Trieste. Saggi. Racconti. Testimonianze. Poesie*, Trieste, Mladika, 2008.
- Rigutini, Giuseppe, *Vocabolario latino-italiano e italiano-latino*, Firenze, Barbera Editore, 1925.
- Sbriziolo, Itala Pia (ed.), *Racconto dei tempi passati: cronaca russa del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1971.
- Semerano, Giovanni, "Le origini della cultura europea", *Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indeuropee*, Tomo I: *Dizionario della lingua greca*; tomo II: *Dizionario della lingua latina e di voci moderne*, Firenze, Leo Olschki, 1994.
- Snoj, Marko, *Slovenski etimološki slovar*, Ljubljana, Mladinska knjiga, 1997.
- Trubačev, Oleg N. (ed.), *Etimologičeskij slovar' slavjanskich jazykov*, Moskva, Nauka, 1980, VII.
- Vasmer (Fasmer), Maks, *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, Moskva, Progress, 1986, II.
- Verč, Ivan, "La libertà di essere sloveni", *Il territorio*, IX (1986): 16-17.
- Id., "Gli slavisti italiani sulla legge Maccanico", *Trieste&oltre*, I.3 (1993): 296-297.
- Verginella, Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

L'autore

Ivan Verč

Professore ordinario di Lingua e letteratura russa presso l'Università di Trieste. Si occupa di teoria letteraria (formalismo, strutturalismo, semiotica) con particolare attenzione alla letteratura russa (ultima monografia: *Razumevanje jezikov književnosti*, [Comprendere i linguaggi della letteratura], Ljubljana 2010). Dal 1994

Ivan Verč, *Confine orientale: di linee, aree e volumi*

redige la collana *Slavica tergestina* (Trieste-Ljubljana-Konstanz; <http://slavica-ter.org>) ed è membro del Consiglio di redazione della rivista *Primerjalna književnost* (Slovenia; <http://www.zrc-sazu.si/sdpk/sdpk.htm>).

Email: iverc@units.it

L'articolo

Data invio: 30/09/2010

Data accettazione: 20/10/2010

Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Verč, Ivan , "Confine orientale: di linee, aree e volumi", *Between*, I.1 (2011), <http://www.between-journal.it/>